

Gazzetta del Sud 3 Aprile 2007

Altro boss incastrato dai "pizzini" di Provenzano

PALERMO. I "pizzini" trovati nel covo di Bernardo Provenzano continuano a svelare nuovi nomi di complici del vecchio padrino. È stato arrestato Giovanni Genovese, 36 anni, figlio di Salvatore, capomafia di San Giuseppe Jato, da anni detenuto perchè condannato per associazione mafiosa e omicidi. Giovanni Genovese era in contatto con Provenzano ma anche con altri due latitanti: Salvatore Lo Piccolo, che adesso sarebbe al vertice di Cosa nostra a Palermo, e Giovanni Raccuglia. A Giovanni Genovese i militari del Nucleo operativo del reparto territoriale di Monreale, guidati dal col. Michele Sirimarco, hanno notificato un'ordinanza di custodia cautelare firmata dal gip del tribunale di Palermo Antonella Puleo con l'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso. Il suo nome appare in alcuni "pizzini" trovati l'11 aprile del 2006 nel covo di Corleone, in contrada "Montagna dei cavalli", dove è stato arrestato Bernardo Provenzano. Gli inquirenti, coordinati dal procuratore aggiunto Giuseppe Pignatone e dai Pm Roberta Buzzolani, Maurizio De Lucia e Francesco Del Bene, hanno decodificato i messaggi e ritengono di avere così individuato Giovanni Genovese quale elemento di spicco del clan mafioso di San Giuseppe Jato. Genovese sostengono gli inquirenti, «costituisce, nonostante la giovane età, un punto di riferimento per Cosa nostra e interlocutore di Provenzano».

Concorde il commento di alcuni componenti della Commissione Antimafia: «Una rete di collegamenti occulti che viene sempre più indebolita dall'azione costante della Dda di Palermo e delle Forza dell'ordine. È questo il senso dell'operazione che ha portato alla cattura di Genovese. L'indagine mostra come uomini del calibro di Genovese tenessero contatti non solo con Provenzano ma anche con Salvatore Lo Piccolo a dimostrazione che Cosa nostra resta un'organizzazione solida e connessa su tutto il territorio. Mentre i "pizzini" continuano a svelare importanti collegamenti, la confisca dei beni, la cattura dei latitanti e il carcere duro devono rimanere i capisaldi di questa lunghissima lotta contro la mafia, nella consapevolezza che lo Stato vincerà liberando la società da questo cancro mafioso».

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS